

**IL POETA ENIGMISTA. Nel Trentennale della morte di Francesco Bardicchia.
Presentazione di Angelo Sconosciuto
Mesagne, 3/2/2024**

"Ibis redibis non morieris in bello". Fu il monaco Alberico delle Tre Fontane nel suo *Chronicon* a riferire della Sibilla cumana e di quella frase che - oltre tutte le interpretazioni fornite nel corso dei secoli, dal XIII all'odierno -, continua a prospettarci un dubbio atroce sulla sorte del soldato, che a lei si era rivolto evidentemente per ben due volte ricevendone sempre lo stesso responso, in apparenza, e mai pensando che la sua sorte sarebbe dipesa da una pausa infinitesima nel pronunciare la frase nella duplice occasione di consulto...

In quella frase, una virgola appena lo salvò la prima volta e lo portò a morte nell'altra, magari anche a causa di una condotta del milite piena di sufficienza, perché *"redibis"* gli aveva detto la Sibilla. E il soldato, che la prima volta colse la pausa dopo quel verbo, magari non prestò attenzione nella seconda occasione, quando il respiro nel pronunciare il vaticinio avvenne dopo il *"redibis non"*, profetizzando che la morte sarebbe avvenuta *"in bello"* e non sul letto della casa propria.

Quella frase enigmatica enfatizza l'importanza di una virgola, un segno grafico che esprime quella breve pausa, apparentemente trascurabile, nel pronunciare un discorso. Adesso noi, abituati ormai a non usare più segni grafici nemmeno quando rileggiamo un testo, come possiamo pensare di scrivere e di farci comprendere correttamente, se trascuriamo di gestire la nostra lingua con pause significative, oltre che impoverendola di parole? Nemmeno i neologismi sono più il nostro forte e la parola puntuale ormai è desueta, relegata nel dizionario, magari condannata ed anticipata da quello stigma, *"des."*: *"desueto"* puntato, praticamente l'anticamera dell'oblio con diagnosi di morte annunciata.

Dietro una semplice virgola c'è dunque un mondo e, a maggior ragione, dietro ogni parola, una semplice parola, c'è un universo intero.

"Le parole sono pietre", ci ha detto Carlo Levi. Con le parole si gioca e si cresce; si aprono gli orizzonti della mente, si trasmettono giudizi e concetti, si definiscono compiutamente gli ambiti di un discorso. Giocare con le parole, del resto, è stata da sempre una delle ambizioni più nobili della natura umana e l'uomo la ha alimentata a più livelli e con diversi obiettivi e se al lemma "enigma" attribuiamo un'aura di mistero e di indecifrabilità, riguardo al nostro tema lo intendiamo come gioco *"il cui fine è nascondere con immagini, parole e trasfigurazioni un soggetto astratto o concreto"*.

"Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus", scrive Umberto Eco a conclusione del suo romanzo più noto e affascinante, riprendendo un verso dal *De contemptu mundi* di Bernardo Morliacense, monaco cluniacense del XII secolo. *"La rosa primigenia esiste in quanto nome, conosciamo soltanto nomi"*.

Sembra che di tutti gli oggetti scomparsi ci rimangano i puri nomi, dunque, e vien da chiedersi: accade anche di quelle parole celate in un "gioco a nascondino" per dotti qual è l'enigmistica? Di più: possiamo vederci un gioco in cui la mente si impegna al massimo e con esiti tanto più soddisfacenti quanto più vasto è il bagaglio culturale e lessicale acquisito, fino a spingere l'enigma in versi dove la puntualità delle parole e della costruzione della frase devono essere espressi con la massima acutezza.

È dunque agevole rendersi conto di ciò leggendo le pagine che seguono: attento e compiuto lavoro di ricerca dell'amico Marcello Ignone, tante volte compagno di viaggio in questi ambiti. Egli, scavando come fa da anni nel mondo poetico e culturale di Francesco Bardicchia – parente per parte di madre di chi scrive -, ha fatto emergere un lato non secondario della personalità del Nostro. È da credere, infatti, che con queste pagine abbia delineato un capitolo determinante nella biografia della voce vernacola più attenta ed accorsata della Mesagne contemporanea. In queste pagine la crescita culturale e umana di Bardicchia finiscono col fondersi in un orizzonte che costituirà la realtà successiva nella quale egli continuerà ad operare, sulla scorta dell'esperienza maturata.

Bardicchia fu "enigmista lirico" fra i più apprezzati fra il 1932 ed il 1975 e se – dopo quel lasso di tempo e sul versante pubblico – la poesia in vernacolo o in lingua ha preso in lui il sopravvento sull'enigmistica ciò è accaduto, crediamo, per una vicenda oggettiva e dolorosa: la scomparsa del medico Iatiese Angelo Ribezzi, che sarebbe riduttivo considerare "compagno di giochi" del poeta mesagnese, perché quello fra i due fu "cenacolo", quale solo i poeti e gli enigmisti sanno inventare.

È facile immaginare, in quel cenacolo, i versi negli enigmi: cadenza e musicalità nelle rime e nelle assonanze che, oltre a definire ed abbellire le figure proposte per far volare la mente, servono per mandare a memoria quei componimenti da richiamare in occasioni particolari. *"In girum imus nocte ecce et consumimur igni"*, dice un palindromo attribuito a Virgilio e la magia non sta solo nell'indovinare chi siano coloro che dicono *"andiamo in giro di notte, e così siamo consumate dal fuoco"* – le falene –, ma anche nella scoperta e nello stupore provocati dalla lettura della frase, comunque la si faccia, cioè leggendo da sinistra verso destra, come noi in Europa, o da destra verso sinistra, seguendo le regole della scrittura boustrophedica propria delle lingue semitiche, arabo ed ebraico in testa.

Due persone come Bardicchia e Ribezzi, d'altra parte, con i loro tratti umani e le loro presenze nella comunità cittadina, come non pensarle in colloqui, magari sugli indovinelli che sono da sempre il sale dei rapporti umani?

Mitto tibi navem prora puppique carentem scriveva Cicerone. *"Ti mando una nave senza prua e senza poppa"* solo per dire: "Ave", il più classico dei saluti in lingua latina. E chissà, dopo ore di confronto sugli enigmi, come si siano salutati talvolta in maniera non usuale Ciccio e il dottore. Del resto, chi può sospettare che dietro quel *"vado e vengo e non mi muovo un passo, a tutti parlo e con nessun favello"* si nasconda una innocente campana?

Insomma, il percorso culturale del nostro Francesco Bardicchia è da credere sia stato determinato, in maniera non secondaria, dall'enigmistica che cerca la puntualità delle parole e specialmente di quelle composte in versi, che diano univocità ad una definizione: la poesia vera come frutto dell'impegno nell'enigmistica con l'acme raggiunto nei sonetti in dialetto dove ogni parola esprime concetti precisi.

Il percorso di Bardicchia studiato da Marcello Ignone sembra – *Si parva licet componere magnis* – quello di ogni studente nel suo approccio allo studio della lingua italiana.

Non si parte forse dalle origini e da un indovinello, contenuto in un documento scritto in quella lingua di transizione tra latino e italiano (secc. VIII-IX) portato alla luce esattamente un secolo fa (1924) in corsivo sul recto della pergamena 3 del Codice LXXXIX, conservato

presso la Biblioteca Capitolare di Verona? “*Se pareva boves, alba pratalia araba/ (et) albo versorio teneba (et) negro semen seminaba*”. “*Col bianco vomere, seminava un nero seme*” e così, conoscendo le sue abitudini, vediamo anche Francesco Bardicchia, che – a qualsiasi ora cogliesse l’attimo – lo fissava sui fogli immancabilmente presenti sul comodino accanto al suo letto, tra un’ora di veglia ed un’altra di sonno, prima del suono di una campana, che lo avrebbe richiamato alla vita quotidiana.

Mesagne, 3/2/2024

(Angelo Sconosciuto)